

DEUTSCHLAND 2006

Ero sfinito dall'ennesima giornata di lavoro in quell'ufficio, senza aria condizionata, con i conti che non quadravano ed il capo che urlava dalla mattina alla sera. Era quasi mezzanotte, c'era un caldo umido ed insopportabile, stavo seduto sulla sedia del mio balcone alla ricerca di un po' di refrigerio che non trovavo, con la testa appoggiata sui mattoni del muro che sprigionavano tutto il calore che avevano accumulato durante il giorno. Avevo in mano il biglietto della finale dei Mondiali di calcio, me l'aveva regalato la mia ex lo scorso Natale, ci dovevamo andare insieme: Olympiastadion di Berlino, 09/07/2006, Ostkurve, block R, costo 120 Euro. Era uno dei più bei regali che avessi mai ricevuto, e l'Italia era in finale. Come ventiquattro anni prima, Italia-Germania per decidere chi sarebbero stati i Campioni del Mondo, e che ricordi... indossavo la maglia azzurra di Paolo Rossi con il numero 20 che mia madre mi aveva comprato al mercato, c'era un'atmosfera unica... Non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione. Pensavo alla fabbrica dove lavoravo, e a quante cose erano cambiate in poco tempo. La nuova proprietà non aveva scrupoli, ci aveva cambiato il contratto di lavoro facendoci passare in una cooperativa come "soci lavoratori", un vero e proprio abuso legalizzato da un governo che ignora la gente comune ed i suoi problemi quotidiani. Niente più diritto alla tredicesima, alle ferie, all'indennità di malattia, e tutto senza che nessun sindacato o partito politico locale fosse intervenuto a difenderci. Ma la cosa che più mi aveva deluso erano stati i miei colleghi di lavoro, pronti a chiacchiere a fare mille battaglie, ma di fatto solo a calarsi le braghe e a fare i ruffiani con la nuova proprietà. No, basta, tenetevi i miei mille e cento euro mensili ! Avevo deciso, il giorno dopo avrei dato le dimissioni e sarei partito per Berlino, tanto in quella fabbrica non avevo più niente da perdere. L'ultimo giorno in fabbrica sembrava non voler finire mai, contavo i minuti che mi separavano da quel cancello che mi avrebbe ridato la libertà, e dal treno che mi avrebbe portato a Berlino. Me ne andai senza salutare nessuno, e varcando quel cancello per l'ultima volta provai una sensazione di leggerezza, come se mi fossi liberato di un peso insopportabile, e sentivo che la mia vita sarebbe cambiata nel verso giusto, ero travolto da un'onda di ottimismo. Correvo per le scale, il mio zaino mi aspettava già carico in camera...

C'erano tanti ragazzi su quel treno, che come me partivano per quella partita da sogno, da Palermo e da Verona, da Roma e da Milano, da Torino e da Trieste, ed era una festa. Cori e birra, sciarpe e bandiere, e forse ha ragione chi dice che la squadra di calcio in Italia è l'unica cosa che riesce ad esprimere una sana e pura unità nazionale. Il treno correva impavido sui binari, ignaro delle nostre vite, e del destino di quella partita, stava albeggiando e mi ero incantato dal mio finestrino ad osservare le montagne dell'Austria, quei prati verdi e quelle baite da favola. La maggior parte delle persone dormiva dopo tutto il casino che avevamo fatto durante la notte, ma io non ci riuscivo. Ero felice, dopo tanto tempo. A Monaco dovevamo cambiare treno, e alla stazione ci stava aspettando un esercito di "polizei" tedesca in assetto antisommossa. Erano carichi di rabbia

non ancora smaltita, dopo che gli Inglesi, persa la semifinale, avevano messo a soqquadro un quartiere periferico con la loro furia distruttrice. Eravamo troppo stanchi per andare in cerca in guai che non volevamo, e tutto è andato per il verso giusto. La brusca frenata del treno ed il rimbombo del suono nella stazione annunciavano il nostro arrivo: Berlino, stazione dello Zoo.

Dormivo in un ostello a Schöneberg, e anche se avevo poco tempo volevo vedere la Porta di Brandeburgo, Potsdamer Platz, il Checkpoint Charlie, e magari qualche pezzo di quel muro che crollando ci aveva illuso di avere un nuovo mondo, che non è mai arrivato. L'appuntamento con gli altri ragazzi era ad Alexanderplatz, cuore della ex-Berlino Est. Era indescrivibile la tensione che c'era, stava filando tutto liscio, ma all'uscita della metro un gruppo di tedeschi stava per assalirci, erano molto più numerosi di noi ma la prontezza dei nostri riflessi ci ha portato a correre tutti verso una traversa, e poi un'altra e poi un'altra ancora. Li avevamo seminati, le nostre gambe avevano una marcia in più, non erano appesantite dalle loro pance sempre piene di birra. Solo che ci eravamo persi, ci siamo fermati un attimo stando sempre in guardia. Poi un vecchio crucco che portava a spasso il cane ci ha insegnato la direzione. Mancava poco all'inizio della partita, l'adrenalina era a mille, ero arrivato all'entrata del block R, il bagliore dei riflettori mi accecava gli occhi, e la vista di quello spettacolo mi aveva fatto venire un brivido che aveva percorso tutta la mia pelle. Un oceano di maglie bianche intervallate dal nostro settore, completamente azzurro e pieno di tricolori che fieramente sventolavano al cielo. C'ero, stavolta c'ero, l'avrei trovato un altro lavoro, l'avrei trovata un'altra ragazza, ed ero sicuro che nessuno ci avrebbe tolto quel sogno di alzare la Coppa, ventiquattro anni dopo. Era l'ora degli Inni Nazionali...

SARGHINI GIANLUCA